Quotidiano / Anno LIX / N. 12 (Spedizione in abbon. postale gruppo 1/70)

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

★ Venerdì 15 gennaio 1982 / L. 400

Spagna: il re sostituisce i capi di stato maggiore

MADRID - Il re Juan Carlos di Spagna ha improvvisamente deciso di sostituire tutti i componenti della giunta dei capi di stato maggiore. Di una tale eventualità si era già parlato, ma una decisione era attesa solo dopo il processo ai militari golpisti. Essendo tuttavia il processo slittato a marzo, il re ha deciso di accorciare i tempi. Ieri ha ricevuto il primo ministro Calvo Sotelo e il ministro della Difesa Oliart.

Conclusioni di Berlinguer al CC

Traiamo dai drammi di oggi una più grande forza liberatrice

Risposta a Cossutta - L'iniziativa per la pace e sui problemi sociali - Contro le elezioni anticipate

Il dibattito e la riflessione che hanno preso le mosse dai fatti polacchi — e che, al di là di essi, hanno investito molte altre importanti questioni — devono continuare nel partito, approfondirsi fino a coinvolgere tutti i militanti, e debbono estendersi anche fuori del PCI. Ma questo dibattito deve andare avanti in stretto rapporto con la nostra iniziativa, il nostro lavoro, le nostre lotte sui concreti, immediati (e anche questi drammatici) problemi che si pongono oggi in Italia e nel mondo.

Questi i due punti centrali della breve replica con la quale il Segretario generale del PCI, il compagno Enrico Berlinguer, ha concluso una delle sessioni del Comitato centrale nella quale con più impegno, più ricchezza di contributi (57 interventi in meno di tre giorni) e più sforzo di analisi, si è discusso.

Un dibattito, ha detto Berlinguer, che ha espresso un larghissimo, sostanziale accordo sia con i documenti della Direzione del dicembre scorso che con la relazione introduttiva. Né quest'ultima era — come ha cercato di far apparire qualche giornale o qualche servizio della RAI-TV — una sorta di «appello» all'unità del partito, cui si chiedeva di aderire. Il dibattito è stato ben altro. Esso era già frutto di precedenti dibattiti, svoltisi nei Congressi regionali, nei Comitati regionali e federali, nelle Sezioni, nella stessa Direzione, che si erano aperti fin dall'indomani del 13 dicembre polacco, e che — se si vuole andare più a fondo — si riallacciavano a una condotta e a una elaborazione che vengono da più lontano.

Berlinguer ha quindi risposto ad alcuni argomenti del dissenso espresso — in termini sostanzialmente identici — dai compagni Armando Cossutta e Guido Cappelloni.

Il compagno Cossutta ha accentuato le sue posizioni rispetto all'articolo che aveva scritto sull'«Unità» (che ritengo sia stato giusto e doveroso pubblicare). Ma, ha detto Berlinguer, tanto nel suo scritto quanto nel suo intervento egli ha continuato a sfuggire all'esame dei fatti, preferendo invece usare espressioni che di per sé dicono poco, e che appaiono in parte ambigue, come per esempio quella relativa all'URSS come «punto di riferimento».

Berlinguer ha rilevato — ricordando che altri compagni lo avevano già fatto nel corso del dibattito — che Cossutta ha completamente ignorato il punto di partenza di tutte le

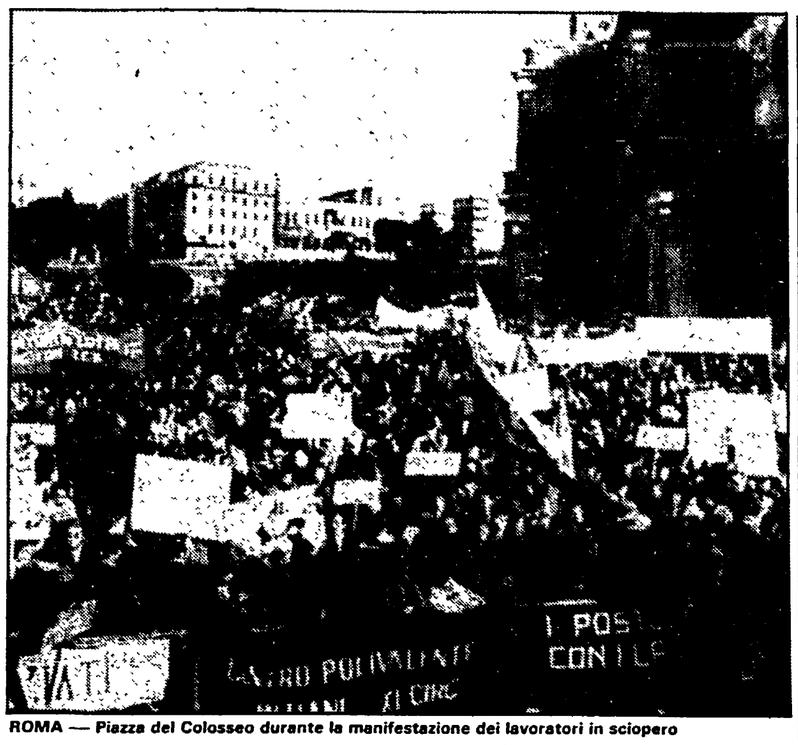
(Segue in ultima)

Massiccia partecipazione alla giornata di lotta

Forte sciopero di tutto il Sud Tornano in campo grandi masse

Cortei a Roma, 50mila in piazza a Bari

Manifestazioni in tutto il Mezzogiorno - Ieri si è fermato anche il Lazio - Un mare di gente nel capoluogo pugliese - In prima fila gli operai del Petrolchimico di Brindisi - Il comizio di Luciano Lama



ROMA — Piazza del Colosseo durante la manifestazione dei lavoratori in sciopero

ROMA — È riuscito lo sciopero del Sud. Ieri mezz'Italia si è fermata nella giornata di lotta convocata da Cgil, Cisl, Uil per rilanciare la battaglia meridionalistica. Ci sono stati cortei e manifestazioni in tutte le regioni meridionali. La manifestazione più grande si è svolta a Bari, dove in 50 mila hanno dato vita a un grande corteo concluso dal comizio di Luciano Lama. Massiccia è stata anche la partecipazione alle manifestazioni che si sono svolte in Campania, in Basilicata, in Sicilia e Sardegna. Ieri sono scesi in lotta anche i lavoratori del Lazio. Due cortei — in totale oltre ventimila persone — hanno attraversato le strade della capitale e si sono ricongiunti al Colosseo: in testa gli operai delle fabbriche in crisi, dalla Fiat di Cassino alla Fatme.

A PAG. 6 E IN CRONACA

Migliaia di assemblee nelle fabbriche sul documento Cgil, Cisl e Uil

È ormai avviata tra i lavoratori la consultazione sui dieci punti della piattaforma unitaria dei sindacati. I primi risultati appaiono comunque contraddittori. A Milano si sono espressi positivamente i lavoratori di 145 piccole e medie aziende, mentre non è stato così in fabbriche come l'Innocenti o la Lancia di Torino.

Dal nostro inviato

BARI — Due cortei, cinquantamila in piazza, uno sciopero straordinario che ha svuotato per otto ore aree industriali, laboratori del «sommerso», campagne, uffici, scuole. Ieri a Bari c'era un mare di gente per le strade del centro e neppure la grande piazza Prefettura è riuscita a contenere, alla fine, i lavoratori venuti da tutta la Puglia.

C'erano proprio tutti alla manifestazione regionale con Lama: i braccianti di Andria, i metalmeccanici di Taranto, i chimici di Brindisi, gli studenti di Bari che cantavano l'Internazionale in segno di solidarietà con il popolo polacco e di impegno per la pace, c'erano anche le guardie giurate di Foggia, in silenzio, con le loro divise mai viste prima d'ora in manifestazioni come questa.

È questo il popolo che Di Vittorio voleva unito, afferma dal palco il segretario regionale della CISL Mazzi. Sono le tante «formiche» d'una economia che è riuscita a farsi strada. Sud emergente, si dice della Puglia. È vero, ma anche qui — è Lama a sottolinearlo — ci sono sacche di povertà e arretratezza, con aree interne e paesi uguali a quelli della Basilicata e della Calabria, dove i caporali imperversano e gli agrari speculano sul bisogno di lavoro. Ma la crisi si fa sentire anche nelle imprese delle zone forti che chiudono i cancelli e tentano di scaricare sui lavoratori il prezzo della crisi. Così come accade nel triangolo industriale del Nord.

La Puglia si presenta come lo specchio d'una realtà economica zeppa di distorsioni e di contraddizioni a cui bisogna rimediare per tempo. Perché se non c'è una crescita equilibrata — ha detto Lama — non si salva né il Nord né il Sud.

Questa la ragione di fondo della ritrovata unità del movimento sindacale, sottolineata anche dallo sciopero generale del Sud di ieri: la proposta, cioè, di tenere assieme la necessaria riconversione dell'industria del Nord con l'essenziale qualificazione ed estensione della base produttiva del Sud. L'alternativa sarebbe ancora l'assistenza, lo spreco di risorse e di potenzialità.

La partita del cambiamento è tutta aperta. Si gioca a Brindisi, in quel petrolchimico che le lotte operaie stanno impedendo di smobilitare; nel siderurgico di Taranto, il più grande d'Europa, dove i lavoratori si misurano con i difficili compiti dell'efficienza produttiva; nelle officine termoelettriche Breda di Bari. Con questo movimento che non cede né alla rassegnazione né alle tentazioni assistenzialistiche, il governo, le regioni («non basta aderire alle manifestazioni», dice Lama tra gli applausi dei lavoratori), le forze più oltranziste del padronato devono fare i conti.

In piazza i cartelli richiamano amare verità, troppo in fretta rimosse dalla discussione degli ultimi mesi. I braccianti di Torchiarolo, un piccolo centro del Salento, davano le cifre del costo del lavoro agricolo nelle loro campagne: 14 mila lire al giorno per gli uomini, 8.500 per le donne; e pensare ci è la Confagricoltura ha disdetto l'accordo sulla scala mobile! I giovani disoccupati, molti dei quali alle prese con una formazione professionale inesistente, hanno ricordato che in Puglia sono in 145 mila a cercare lavoro, mentre la

Pasquale Cascella

(Segue in ultima)

Ricostruito il ferimento di Nicola Simone

Le Br volevano sequestrare il vicecapo DIGOS di Roma

Il funzionario di polizia avrebbe sparato per primo - Uno studente di architettura in carcere per l'agguato - Appartengono a Prima linea gli arrestati di Napoli

Il vicecapo della DIGOS di Roma come il generale della NATO James Dozier: c'era questo nei piani delle Br. Il commando che ha aggredito il dottor Nicola Simone a Roma, infatti, secondo una nuova ricostruzione avrebbe tentato di sequestrarlo: il funzionario di polizia se ne sarebbe reso conto subito ed avrebbe sparato per primo contro i terroristi, che hanno fatto fuoco a loro volta ferendolo con tre colpi al volto.

La nuova versione — «ma è ancora un'ipotesi di lavoro», dicono in questura — è stata resa possibile dallo stesso vicecapo della DIGOS. Egli ieri ha comunicato con i suoi colleghi scrivendo alcuni appunti, con dettagli inediti della drammatica scena che si svolse davanti all'uscio della sua abitazione il 6 gennaio scorso. Il funzionario di polizia, che è sempre ricoverato in ospedale in attesa di un nuovo intervento chirurgico alla bocca, da qualche giorno sta meglio ma non è ancora in grado di parlare.

La questura ha diffuso il nome del terrorista arrestato giorni fa a Roma e accusato di avere partecipato all'agguato. Si tratta di Massimiliano Corsi, di 27 anni, studente di architettura. Il giovane abitava con i genitori e conduceva una vita apparentemente normale.

A Napoli, infine, si sono appresi i nomi dei sei terroristi arrestati l'altro ieri. Appartengono quasi tutti a Prima linea.

A PAGINA 5

Incerto armistizio bimestrale Craxi-Spadolini

ROMA — Quando, finita la «colazione di lavoro», Craxi ha lasciato ieri pomeriggio Villa Madama, dopo una discussione di oltre due ore con Spadolini, il presidente del Consiglio avrà probabilmente tirato un sospiro di sollievo. Ma solo perché anche lui sembra ormai rassegnato (come aveva del resto già mostrato in Tv nella sua ultima «Tribuna politica») a tener duro al massimo fino all'approvazione della legge finanziaria, entro la fine di febbraio o al più metà marzo: e questo, Craxi — stando alle indiscrezioni — gliel'ha concesso. Ma subito dopo il governo guidato da Spadolini dovrà fare i conti con le ripercussioni di quella «*chiarificazione politica di ampia portata*» su cui il segretario del PSI continua ad insistere, sia pure dicendo di volerla «*nel modo giusto e nei tempi giusti*».

Dopo l'incontro (a sorpresa) di ieri tra Craxi e il presidente del Consiglio, nessuno può certo avventurarsi in previsioni, ma le probabilità di una crisi, con tutte le sue incognite, subito dopo l'approvazione della legge finanziaria sembrano a questo punto assai aumentate. Per converso, fiacca appare la resistenza di Spadolini alle manovre di chi punta a provocarne la caduta.

Tutto ciò che il leader repubblicano sembra aver ottenuto, in cambio, è l'assicurazione di un po' più di tranquillità per i prossimi due mesi: e su questo «*clima più disteso*», che i collaboratori del presidente auspicano e si attendono dopo l'incontro di ieri, a Palazzo Chigi si fanno poggiare le residue speranze. In una situazione, sia pur provvisoriamente, un po' più stabile crescono le possibilità di successo — almeno questo è il ragionamento che si fa — del negoziato con le parti sociali. È un risultato strappato su questo fronte potrebbe costituire magari una buona linea di difesa contro le spinte

an.c.

(Segue in ultima)

WASHINGTON — Il recupero di una delle vittime

81 morti nel disastro di Washington

Li hanno visti in TV morire nel fiume ghiacciato

Soltanto cinque si sono salvati - Tre vittime nell'incidente verificatosi al metrò

Nostro servizio

WASHINGTON — La città è sotto choc all'indomani della «giornata nera» con la doppia tragedia dell'aereo e del metrò mentre infuriava una tormenta di neve. Nevicava continuamente dalle prime ore del mattino, mercoledì, e le strade, gelate da una settimana di temperature sottozero, rischiavano di essere impercorribili, ancora prima delle 17, l'ora di chiusura normale degli uffici del governo concentrati nella capitale. Alle 14,30, l'amministrazione Reagan ha quindi deciso di mandare subito a casa le centinaia di migliaia di dipendenti federali. Nei dieci minuti successivi per il traffico improvviso si veniva a creare un ingorgo gigantesco: nelle strade, comprese quelle dei quattro ponti che collegano la città con i sobborghi della Virginia dall'altra sponda del largo fiume Potomac, le macchine restavano bloccate per ore e ore. Era del tutto fermo alle 16 anche il traffico sul ponte della 14ª strada, che si trova a mezzo chilometro dall'aeroporto nazionale. Secondo i testimoni della tragedia, che proprio a quell'ora si trovavano in sosta forzata sul ponte, si è sentito un improvviso rumore, come una folata fortissima di vento, un crack metallico, poi il silenzio. Era accaduto ciò che si temeva da anni. Sotto, nel fiume, sporgeva da un buco nel ghiaccio la coda di un aereo, alla quale si aggrappavano disperatamente sei persone. E sopra, sul ponte, cinque macchine schiacciate o senza più il tetto, un camion rovesciato, chiazze di sangue

(Segue in ultima)

Mary Onori

Per le armi a Taiwan

Rapporti sempre più freddi tra Cina e USA

Senza esito i colloqui a Pechino del vice segretario di Stato John Holdridge

Dal nostro corrispondente

PECHINO — Prima di salire sull'areo che lo avrebbe condotto via da Pechino, il vice segretario di stato americano John Holdridge ha dichiarato che i suoi colloqui con i cinesi erano stati «positivi, utili e costruttivi». La diplomazia ha le sue formule di circostanza. Ma a sentire i cinesi gli eufemismi dell'inviato di Reagan sembrano proprio esagerati. Certamente prima di accedere alla scaletta Holdridge ha fatto in tempo a farsi dare una copia del «Quotidiano del popolo» con un commento firmato da un redattore di «Nuova Cina» in cui si dice che il governo USA ha «oltrepassato il segno» nell'annunciare la decisione di un progetto di vendita di aerei a Taiwan il giorno stesso in cui Holdridge era arrivato in Cina.

Questa è una delle cose che hanno irritato di più i cinesi. Si chiede il commentatore: «Nell'inviare John Holdridge in Cina il governo USA è sincero nella ricerca di una soluzione alla questione mediante negoziati con la Cina? O non cerca piuttosto di imporre un fatto compiuto al popolo cinese?». Nei «media release» dell'ambasciata americana a Pechino il titolo con cui vengono presentate le decisioni di Washington è: «Gli Stati Uniti non venderanno aerei da combattimento avanzati a Taiwan». E Holdridge certo era venuto a spiegare la cosa in questi termini. Avrà detto che il non vendere gli F-16 e nemmeno gli F5G era un segnale di buona volontà nei confronti di Pechino e che estendere l'accordo per la coproduzione degli F5E che già vengono costruiti da tempo a Taiwan era proprio il mini-

Siegmund Ginzberg

(Segue in ultima)

OGGI

e lui sempre più cortese

SUA EMERGENZA Spadolini (permetteteci di usare un comune modo di dire) ci fa tenerezza. Pare un presidente del Consiglio, in realtà è un «punching-ball» sul quale tutti i suoi alleati si accaniscono con affettuosa insistenza; e lui reagisce immancabilmente in due modi: o facendo finta di non sentire i colpi, in gommapiuma com'è, o rispondendo con cerimoniose cortesie a chi più duramente lo avversa. Longo, Craxi, Piccoli e Zanone non sono mai stati trattati da nessuno con maggiori riguardi. Due giorni fa si è saputo che le Br intendevano attaccare o addirittura distruggere il palazzo della DC. L'on. Piccoli, naturalmente, non lo sapeva e nemmeno lo immaginava. Si trovava, se non erriamo, a Bruxelles: Sua emergenza gli ha subito telefonato per rallegrarsi con lui. Di che? Piccoli gli ha risposto: «Grazie. Che vuoi? Si vivacchia».

E già che il segretario democristiano si trovava al telefono, ha fatto chiamare Craxi per fissargli un appuntamento, durante il quale i due si propongono di decidere se sia il caso di lasciare Spadolini al suo posto fino al Congresso democristiano o se non convenga farlo cadere subito dopo la discussione e l'approvazione (per nulla affatto sicura) della legge finanziaria. Intanto Longo e Zanone si pongono lo stesso problema: vedono Sua Emergenza, lo abbracciano, lo salutano con i migliori auguri e poi si appartano per domandarsi: «Ma quando lo mandiamo via?». Zanone meno impulsivo e più educato consiglia di non farlo bruscamente, ma Longo che è un socialdemocratico e non conosce né l'italiano né le buone maniere, vorrebbe essere sbrigativo e brutale. Comunque sul fatto che Spadolini se ne debba presto andare anche costoro non hanno dubbi. Il solo che sembra non accorgersi di questo ormai inarrestabile e fitto tramestio è Sua Emergenza che cammina sempre più all'indietro, ritirando leggi, rinunciando a decreti, rimandando decisioni da lui già proposte e caldeggiate, o compone articoli sempre più vani che sembrano scritti invece che con l'inchiostro con l'acqua piovana.

Eppure qualche momento di scoraggiamento lo coglie, sia pure di rado, e ci risulta che recentemente ha persino pensato, dopo un vertice, di farsi frate. Aveva scelto quell'ordine religioso i cui membri, quando si incontrano, usano salutarsi con le parole: «Fratello, ricordati che devi morire». A questa specie di ammonizione si deve rispondere: «Amen». Ma Spadolini non ce la faceva e diceva: «Lo so, lo so». Così non l'hanno voluto e ce lo hanno rimandato. Ma se ne andrà, prima o poi, e tornerà ai suoi diletti studi, che d'altronde non ha mai compiuto.

Fortebraccio

A Poznan, nonostante lo stato d'assedio, i lavoratori si considerano iscritti a Solidarnosc

Il primo viaggio fuori Varsavia tra gli operai della «Cegielski»

Dal nostro inviato

VARSAVIA — Il 13 gennaio, ad un mese esatto dalla proclamazione dello stato di guerra, un consistente gruppo di giornalisti stranieri rimasti in Polonia ha potuto per la prima volta uscire da Varsavia, entrare in una grande fabbrica e incontrare un ex dirigente di Solidarnosc, già membro della Commissione nazionale. Poznan la città meta del viaggio; la «Cegielski», già teatro della rivolta del giugno 1956 che portò al potere Wladislaw Gomulka, la fabbrica visitata; Zdzislaw Rozwalak, già presidente della regione di Wielkopolska, che era accompagnato dal suo vice Leonard Szymanski, l'ex dirigente di Solidarnosc incontrato.

È opportuno ricordare un precedente. Il 16 dicembre scorso l'agenzia ufficiale «Pap» ha diffuso una dichiarazione di Rozwalak nella quale, tra l'altro, si afferma: «Io sono un leale cittadino della Repubblica popolare polacca... Sostengo l'ordine legale definito dalla legge marziale proclamata dal Consiglio militare per la salvezza nazionale e mi impegno ad osservarlo. Come ex presidente di Solidarnosc della Wielkopolska fermamente dichiaro che mi dissocio da tutte le forze che all'interno del sindacato hanno agito contro le autorità... Io non sono contro il POUP e concordo pienamente sul bisogno e sulla necessità del suo ruolo dirigente nella Polonia socialista». Era una delle numerose dichiarazioni di ex attivisti di Solidarnosc rese note in queste settimane. La più clamorosa, come si sa, è stata quella dell'ex portavoce Marek Brunne, rientrato dagli Stati Uniti.

Il colloquio con Rozwalak si è svolto dopo insistenti richieste dei giornalisti alle autorità di Poznan nell'atrio di un albergo, in un'atmosfera di grande confusione. Le domande e riposte sono state molto rapide ed hanno occupato pochi minuti.

La dichiarazione diffusa — ha detto in sostanza l'ex

Romolo Caccavale

(Segue in ultima)

I RAPPORTI DELL'EUROPA CON L'URSS E CON GLI STATI UNITI DOPO L'INTESA TRA SCHMIDT E MITTERRAND

IN PENULTIMA PAGINA

L'intervento di Berlinguer

riflessioni avutesi nel PCI dal 13 dicembre in poi, ognuna delle quali muoveva, appunto, dai fatti accaduti in Polonia. Non è stato fatto da parte sua uno sforzo di spiegare perché è scoppiata la crisi polacca e perché si è giunti allo sbocco del 13 dicembre, né un tentativo di dare una spiegazione di altre crisi che si sono verificate in passato nella Polonia stessa o di altri fenomeni involutivi che si verificano in altri paesi socialisti e nella stessa URSS. I documenti della Direzione e la mia relazione al C.C. hanno cercato invece di svolgerla quell'analisi, ha detto Berlinguer, e ci sembra di averlo fatto non in maniera «illuministica». È mancato proprio questo agli argomenti usati dal compagno Cossutta: un impegno ad analizzare la situazione di quei paesi e la situazione internazionale nella sua concretezza, nelle sue reali tendenze.

A proposito della questione del «punto di riferimento» rappresentato dall'URSS, se con questo richiamo si intende riferirsi al passato, allora dobbiamo dire che è superfluo, dato che in merito tutto è già detto ampiamente nel documento della Direzione del 30 dicembre, dove si riconosce pienamente il ruolo e il significato che hanno avuto l'URSS, la Rivoluzione d'Ottobre e l'avvio della costruzione del socialismo in Russia nella vita e nello sviluppo del mondo e dell'umanità. Se invece ci si riferisce all'oggi, allora è necessario precisare molto bene che cosa si intende dire quando si parla dell'Unione Sovietica come punto di riferimento, e in relazione a chi. È indubbio — e condivido il concetto espresso nel dibattito dal compagno Bufalini — che nel complesso degli odierni equilibri mondiali l'Unione Sovietica rappresenta un contrappeso alla forza e all'aggressività dell'imperialismo americano. Tuttavia, ha aggiunto Berlinguer, è un fatto che, specie dal 1975, ci si è trovati e ci si trova ancora di fronte anche a posizioni politiche e ad atti concreti compiuti dall'URSS che non hanno rappresentato e non costituiscono certamente un aiuto alla lotta dei popoli contro l'imperialismo e non hanno favorito neppure, ma ostacolato, il processo di distensione e la lotta per la pace. Per fare un solo esempio, l'invasione e l'occupazione dell'Afghanistan: inaccettabile perché con essa si è violato l'indipendenza e la sovranità di un popolo, e dannosa per gli interessi della lotta per la pace e per l'emancipazione dei popoli.

Un'esigua minoranza

Ma Cossutta sostiene che l'URSS è un «punto di riferimento» non solo per i popoli del Terzo e Quarto Mondo che lottano contro l'imperialismo, i residui coloniali o il neocolonialismo, ma lo è anche per la classe operaia e le masse lavoratrici dell'Europa occidentale. A questa affermazione, ha detto Berlinguer, io vorrei rispondere con un semplice quesito: quanti operai italiani, quanti lavoratori italiani, anche fra quelli di avanguardia che vogliono veramente il superamento del capitalismo e che vogliono costruire una società socialista nel nostro paese e in Europa occidentale, aspirano a un tipo di società e di ordinamento economico e politico come quello che esiste nell'URSS e negli altri paesi dell'Est? Credo che se facessimo un referendum essi risulterebbero solo una esigua minoranza.

Un'ultima critica ci rivolge Cossutta: egli ha detto che i comunisti italiani prima di rilevare gli errori, le contraddizioni, i fenomeni di crisi e di involuzione che si manifestano nei paesi socialisti dovrebbero pensare ad autocriticare se stessi per non aver fatto una rivoluzione in Occidente. Questa è un'osservazione poco chiara, ha detto Berlinguer. Occorrerebbe indicare con molta precisione quali sarebbero stati i vari errori commessi in concreto dal PCI in questi 35 anni. In mancanza di queste precise indicazioni, il monito del compagno Cossutta potrebbe essere interpretato come un'allusione a quelle vecchie discussioni, ormai superate e dimenticate, nelle quali qualcuno sosteneva che ci sarebbero state occasioni rivoluzionarie (quando? nel '45? o in altre date?) che noi ci saremmo lasciate sfuggire o che sarebbero andate perdute per nostra colpa.

Sta di fatto che il PCI oggi — a differenza di alcuni altri partiti comunisti dell'Occidente — può affermare che in forza della sua quarantennale politica, è diventato una forza politica reale, importante, il cui peso è decisivo nella vita del nostro paese, che ha mantenuto e mantiene saldi legami con la classe operaia e con le masse popolari, che ha portato il movimento operaio italiano a raggiungere avanzate conquiste economiche, politiche e sociali, che ha più volte salvato la democrazia e che quindi ha mantenuto aperta la strada per la trasformazione in senso socialista della società. Perché questo è stato possibile? È stato possibile perché con Togliatti, sin dall'inizio, anche nei periodi in cui avevamo noi stessi una visione acritica e mitizzante della realtà dei paesi socialisti e dell'URSS (che giustamente abbiamo poi considerato sbagliata e quindi corretto, fino alle attuali posizioni), e ancor più dopo il XX Congresso del PCUS e l'VIII Congresso del nostro partito, noi abbiamo seguito una via autonoma, abbiamo impresso un peculiare sviluppo alla nostra politica: soprattutto, non ci siamo mai ridotti a essere i semplici propagandisti delle realtà socialiste esistenti, né i predicatori di rivoluzioni che poi non si fanno. E abbiamo sempre rifiutato la via delle avventure.

Berlinguer ha quindi detto che il dibattito avviatosi in questa sessione del CC e della CCC deve proseguire in modo pacato e sereno, ma soprattutto deve andare in profondità, interessando e coinvolgendo non solo tutti i militanti ma deve essere portato largamente fuori, all'esterno del partito. Questo lavoro è essenziale sia per la portata delle questioni che discutiamo sia per superare riserve e dissensi e così rinsaldare l'unità del partito, conquistare nuovi e più ampi consensi, dare nuovo slancio e nuova capacità di attrazione alla nostra politica. La nostra linea, la nostra prospettiva, pur partendo da un'analisi di fatti negativi e drammatici, individua possibilità positive e grandi che ci sono ed è quindi una linea di grandi ambizioni, ricca di una grande forza liberatrice del pensiero e delle azioni. Ecco che cosa dobbiamo riuscire a far sentire a tutto il partito, ha detto Berlinguer: e le idee di fondo che escono dalla nostra riunione dobbiamo portarle fra le grandi masse.

Su questa base è possibile non solo resistere alla prova, respingere l'attacco, le manovre e le insidie degli avversari, ma conquistare più ampie adesioni mobilitando nuove energie per gli obiettivi che qui ci siamo proposti, gli obiettivi della pace, del disarmo, della costruzione di un nuovo internazionalismo, dell'avanzata di una nuova fase della lotta per il socialismo (la terza via che è una grande idea-forza).

Berlinguer ha voluto chiarire a questo punto anche un interrogativo emerso dal dibattito: terza fase e terza via sono sinonimi? Terza via, ha detto, è una specificazione in rapporto ai modelli di tipo sovietico da una parte e alle esperienze di tipo socialdemocratico dall'altra. La formulazione «Terza fase» si riferisce invece all'esperienza storica e dunque alle due precedenti fasi di sviluppo conosciute e attraversate dal movimento operaio europeo. È però evidente che la ricerca della terza via non sarebbe possibile se non ci fosse una terza fase e se noi non ritenessimo possibile avanzare verso di essa. L'importante è che, al di là delle formule, sia chiara la sostanza di questo obiettivo, e cioè il nesso inscindibile fra socialismo e democrazia. La necessità che il socialismo sia fondato sulla democrazia è per noi una questione di principio e — abbiamo detto talvolta — un principio di carattere universale. E ciò precisando, da una parte, che le forme di democrazia sono necessariamente varie e che dunque bisogna guardarci dal pensare che il nostro, diciamo così, «modello» vada bene per tutti; ma precisando anche, d'altra parte, che l'esigenza di uno sviluppo democratico nel socialismo si pone ovunque (e sono le esigenze di libertà, di partecipazione, di indipendenza di organizzazione sindacale e così via). In Italia e in altri paesi dell'Occidente capitalistico si parte dalla conquista e dal consolidamento di concreti istituti democratici, frutto di lotte che sono state in una prima fase della borghesia e poi anche e in certi paesi soprattutto del proletariato. E in particolare si parte, in Italia, dalla riconquista, fatta sotto la direzione della classe operaia, di una democrazia politica e di quell'istituto fondamentale della nostra vita politica che è rappresentato dalla Costituzione repubblicana.

Berlinguer è quindi passato alla seconda parte della sua replica, cioè ai temi della iniziativa e delle lotte su questioni di enorme portata che si pongono nel momento stesso in cui è in atto un così ampio dibattito nel partito. Si può parlare oggi di un momento cruciale e drammatico per il nostro Paese, e non solo per il nostro Paese. È un momento cruciale per le sorti della distensione e della pace, e — per quanto riguarda l'Italia — per le condizioni di vita e di lavoro di grandi masse, per la possibilità o meno di difendere fondamentali conquiste operaie e quindi lo sviluppo democratico del Paese. È fondamentale dunque un grande impegno su questi temi. Ciò dà anche la prova che quando facciamo delle critiche — e non lievi — alla realtà dei paesi dell'Est europeo, che quando parliamo di una fase nuova e innovativa nella lotta per il socialismo, non facciamo alcuna rinuncia sul terreno della difesa degli interessi delle classi lavoratrici, nessuna rinuncia nella lotta contro l'imperialismo.

Molte delle perplessità che riscontriamo qua e là fra i lavoratori, alcune riserve e certe scarse partecipazioni operaie alle manifestazioni per la Polonia, che sono state rilevate e di cui si è parlato anche qui, non indicano a mio avviso — ha detto Berlinguer — dissenso rispetto alla nostra posizione sui fatti polacchi, ma indicano in parte la preoccupazione, (infondata, ma di cui dobbiamo tener conto) circa possibili cedimenti relativi alla nostra ispirazione di classe anticapitalistica, antiimperialista e internazionalista. Ma, per dissipare queste perplessità è necessario sì un lavoro di chiarimento, ma sono necessari soprattutto i fatti.

Le ragioni di quelle riserve e perplessità indicano poi, più a fondo ancora, la esistenza di un vasto malessere tra le masse lavoratrici e popolari e un interesse concentrato sulle questioni assillanti del lavoro, della vita quotidiana, e una certa insoddisfazione per l'insufficienza dell'iniziativa dei sindacati e in parte anche del nostro partito.

A superare queste insufficienze è chiamato l'impegno dei comunisti, un impegno imposto oggettivamente del resto dalla drammaticità della situazione attuale: quella internazionale e quella interna.

Il movimento per la pace

In primo luogo si impone la ripresa del movimento per la pace, con gli obiettivi di disarmo che sono stati al centro della grande mobilitazione del periodo passato. E va posta più chiaramente la questione del superamento dei blocchi, così come vanno introdotti nella lotta per la pace e per il disarmo altri temi ai quali ancora non si presta sufficiente attenzione: per esempio i temi della situazione nel Medio oriente e quelli della situazione nell'America centrale (la solidarietà con il Salvador, il Nicaragua e con Cuba contro le iniziative e le minacce imperialistiche). E bisogna inoltre essere molto chiari, introducendo nel movimento per la pace il tema della Polonia, che è anche una condizione perché esso possa ritrovare tutto il suo vigore. La Polonia — qui è stato detto giustamente — è una «mina vagante» che implica rischi gravi. Ci sono i rischi, del tutto evidenti, di una precipitazione catastrofica di quella situazione (nell'una o nell'altra forma). Ma è rischioso anche il prolungamento della situazione attuale che, oltre a essere inaccettabile per le repressioni in atto, provoca il rafforzamento delle tendenze più oltranziste che vengono soprattutto dagli USA e con un conseguente indebolimento delle resistenze che finora si sono manifestate da parte di diversi governi europei. È anche pensando a questi rischi che noi riteniamo essenziale chiedere un ripristino di condizioni di libertà e di dialogo in Polonia e, al più presto, un alleggerimento delle misure eccezionali; ci auguriamo che i dirigenti polacchi e i dirigenti sovietici — fosse anche per questa sola esigenza di salvaguardare le prospettive di distensione — intendano questa necessità.

Berlinguer è quindi passato alle questioni di politica interna italiana. Il rischio incombente è quello delle elezioni anticipate. Rischio non per noi comunisti, ma per la democrazia dato che, nel migliore dei casi, nuove elezioni anticipate rappresenterebbero un ulteriore colpo al prestigio delle istituzioni e una serie di ulteriori rinvii legislativi e di paralisi amministrative; nel peggiore dei casi poi, potrebbero aprire la via a prospettive avventurose per l'Italia.

Berlinguer ha detto che i comunisti si impegneranno in una vera campagna contro la eventualità di elezioni anticipate. Ma sorge qui, ha aggiunto, un problema. C'è il rischio che questa nostra ferma posizione, presa a sé, appaia come una posizione di immobilismo, facendoci apparire quasi come coloro che desidererebbero la conservazione dell'attuale stato delle cose. E invece noi vogliamo modificare la situazione che così com'è oggi aggrava la condizione economica del Paese, delle classi lavoratrici, e dunque logora anch'essa le istituzioni.

Di qui la necessità di sviluppare la nostra iniziativa e le nostre lotte per costringere il governo e i partiti della maggioranza a non sfuggire ai problemi, per cercare di determinare nuovi rapporti di forza, di classe e politici, e quindi per giungere a un mutamento di indirizzi e di direzione politica nel Paese. I temi e i grandi problemi sui quali mobilitarsi non mancano: c'è la questione della lotta al terrorismo, c'è la questione morale che sta risorgendo con forza (in particolare sollevata anche dal Capo dello Stato nel suo messaggio di fine anno). E ci sono altri temi che dobbiamo mettere a punto come quello del Mezzogiorno, quello femminile. Ci sono poi le fondamentali questioni economiche e sociali. Noi abbiamo marcato un punto di notevole vantaggio con la pubblicazione dei materiali per un programma economico, i quali hanno avuto una accoglienza notevole e hanno suscitato vasto interesse. Sono temi sui quali dobbiamo svolgere una vasta consultazione tra i lavoratori e con tutte le categorie economiche. A ciò si devono accompagnare lotte e iniziative più continue e stringenti sui temi pressanti della casa, della salute, della occupazione. Qui è il terreno sul quale dobbiamo impegnarci maggiormente colmando lacune e ritardi, insufficienze: è questo, mi pare, il compito fondamentale che sta ora davanti all'insieme delle organizzazioni del nostro partito.

Forte sciopero in tutto il Sud

cassa integrazione dilaga con 22 milioni di ore l'anno.

Il governo parla di emergenze vere, ma Spadolini — ha detto ancora il segretario generale della Cgil — deve convincersi che è la disoccupazione l'emergenza che pesa di più nella crisi del Paese. Occorrono fatti, misure concrete, provvedimenti che diano il segno di una inversione di rotta rispetto a una politica che colpisce sempre i più deboli.

La critica di Lama alla politica del governo è stata serrata. Il segretario della Cgil ha fatto l'esempio del metanodotto algerino, per il quale si sono già spesi 2500 miliardi di investimenti; ma che tuttora non è collegato con le città e le aree che questa preziosa risorsa energetica dovranno utilizzare e si è giunti fino a mettere in discussione lo stesso accordo internazionale nonostante le prospettive che apre per la cooperazione economica dei due paesi.

Per questa prospettiva di cambiamento non bisogna disperdere le forze, bisogna unificare tutte le forze del lavoro di fronte alle grandi prove che incalzano, a cominciare dai contratti. Lama ieri, alla fine del comizio, si è rivolto ai giovani: «non perdete la fiducia, impegnatevi di più, con il vostro entusiasmo, la vostra passione, le vostre idee». E ai militanti del sindacato ha chiesto di dare l'esempio, di offrire ai giovani una ragione in cui credere.

In Tv li hanno visti morire

sulla neve fresca. Altre vittime, sei. A bordo del volo 90 della Air Florida — un Boeing 737 destinato a Tampa e Fort Lauderdale — c'erano almeno 79 persone, compresi i cinque membri dell'equipaggio. Ma tra i ghiacci del Potomac in quegli attimi terribili soltanto sei persone erano riaffiorate in superficie e cercavano disperatamente di scampare una seconda volta alla morte. Erano riuscite a liberarsi dalle cinture di sicurezza dell'aereo e a riaffiorare attraverso l'unico buco nel ghiaccio. In sei, appunto, e tra loro c'era un uomo di una cinquantina di anni, calvo, con i baffi. All'arrivo dell'elicottero di salvataggio, un quarto d'ora dopo l'incidente, l'uomo ha sempre respinto per se la corda lanciata dall'alto ed ha invece aiutato gli altri ad avvolgerla attorno alla vita. Uno alla volta, i cinque superstiti sono stati trascinati, dall'elicottero fino alla riva del fiume. Le sconvolgenti immagini trasmesse in TV testimoniano anche lo slancio coraggioso di un passante che si è tuffato nelle acque nere per rendere possibile un salvataggio. Quando l'elicottero è tornato per la sesta volta, l'uomo con i baffi non c'era più. Era inutile ormai cercare di trovarlo. Passati 30 minuti, né lui né le altre 73 persone a bordo sarebbero sopravvissute nel fiume ghiacciato.

Le autoambulanze sono arrivate sul luogo della tragedia con enormi ritardi proprio per l'ingorgo e sono tornate in gran parte vuote negli ospedali. Soltanto nove cadaveri sono stati recuperati dalle acque prima dell'interruzione delle operazioni di salvataggio ieri notte. Il tremendo bilancio, per ora: almeno 81 morti, tra cui le sei persone uccise nelle macchine sul ponte. I cinque superstiti dello sfortunato volo 90 sono quattro passeggeri e una hostess.

Le cause del tremendo incidente, il primo avvenuto a Washington dal 1949, sono ancora ignote. Forse saranno rivelate dalla scatola nera, ancora rinchiusa, assieme alle altre vittime, nell'aereo che giace sul fondo del Potomac. Le autorità dell'aeronautica civile negano ogni nesso tra l'incidente e il licenziamento, avvenuto l'estate scorsa, dei controllori aerei da parte dell'amministrazione Reagan, in quanto il personale presente nella torre dell'aeroporto nazionale era «adeguato». Proprio pochi giorni fa le autorità avevano anzi dichiarato con soddisfazione che nonostante i licenziamenti nessun incidente era avvenuto negli Stati Uniti da ben 26 mesi.

L'immagine del volo 90 è scomparsa dallo schermo dei radars appena 8 secondi dal decollo. Secondo uno dei superstiti, un pilota che viaggiava come passeggero, l'aereo era chiaramente troppo pesante per riuscire a decollare, forse a causa dell'accumulazione di ghiaccio sulle ali. «Sapevo già molti secondi prima del decollo che non ce l'avremmo fatta», ha detto. Tra le altre ipotesi che si fanno in queste ore c'è quella del cattivo funzionamento di entrambi i motori, oppure degli strumenti che permettono al pilota di orientarsi in condizioni di maltempo, come quelle di mercoledì, quando la visibilità era fortemente ridotta dalla bufera di neve.

Come per incidere nella memoria dei cittadini di Washington la data del 13 gennaio 1982, ad appena mezz'ora dallo schianto sul ponte della 14ª, è avvenuta al centro un'altra sciagura. Tre persone sono morte, 16 ferite nel primo grave incidente della metropolitana, in servizio da 5 anni. Anche qui, le cause sono ancora da determinare. Si sa soltanto che un treno, strapieno di lavoratori che tornavano a casa, ha deragliato in una delle stazioni vicino al Campidoglio.

Intanto il freddo, che è stato almeno in parte responsabile degli incidenti di Washington, continua a paralizzare la metà orientale degli Stati Uniti. Il bilancio dei morti per questa ondata di gelo è salito ormai ad oltre 170 persone, in gran parte anziani e poveri deceduti nelle proprie abitazioni per mancanza di riscaldamento sufficiente. Oltre un milione di famiglie nel profondo sud sono attualmente prive di energia elettrica, che è spesso l'unica fonte di riscaldamento nelle zone meridionali, dove la temperatura di rado scende al di sotto dello zero.

A Washington, nel frattempo, è ripreso a nevicare ieri pomeriggio, e si è reso così impossibile il recupero immediato dell'aereo e dei cadaveri dei passeggeri ancora allacciati nei loro posti a bordo del Boeing nel Potomac.

Rapporti freddi fra Cina e USA

mo che gli USA potessero fare. Ma non è riuscito a convincere gli interlocutori. Pechino sostiene che anche estendere la coproduzione degli F5E è comunque «vendita di aerei», ricorda che il portavoce del dipartimento di Stato non ha parlato di «limiti» nel tempo o nel numero di aerei che verrebbero «rimpiazzati», parla di «decisione unilaterale» nel momento in cui la parte cinese «si consulta con quella USA per una soluzione della questione». Il commento di «Nuova Cina» ricorda anche che dopo l'annuncio, fatto il 28 dicembre scorso, della decisione di vendere un certo quantitativo di «parti di ricambio» per armamenti a Taiwan, la Cina aveva chiesto chiarimenti. Ma dichiarimenti Holdridge non ne deve aver dati abbastanza se lo stesso commento sostiene che «durante i negoziati non è stato fornito alcun chiarimento sulla vendita delle parti di ricambio». «Questo — conclude «Nuova Cina» — è davvero troppo».

«Il problema — fanno sapere ancora i cinesi — è giunto ad un punto in cui si richiede una soluzione immediata e i rapporti cino-americani sono sottoposti ad un test difficile. Noi non vogliamo assistere ad una retrocessione nei rapporti, ma ciò dipende da se chi assume decisioni a Washington riuscirà o meno a imporsi alle ingerenze di chi è politicamente cieco e fare una scelta saggia che mostri rispetto per la sovranità della Cina». Vendere aerei a Taiwan «costituisce una lesione alla sovranità della Cina e un'interferenza nei suoi affari interni».

L'unica certezza che Holdridge può riportare a Washington è che la Cina «aspetta di vedere quel che succederà» e che eventuali reazioni clamorose hanno ancora tempo per maturare. Le note cinesi parlano sempre di «decisioni» sul «progetto di vendere» e non di «decisioni di vendere». Poi lasciano intendere che c'è un interesse a sapere se è tutto qui o se si tratta di primi passi di vendite di armi «a pezzi e bocconi». Prima di reazioni definitive da parte di Pechino bisognerà attendere che siano definitive, ratificate e chiarite le decisioni di Washington. Forse, pare di capire, qualcosa potrebbe evitare i passi estremi se ci fosse un riconoscimento formale dei «principi» avanzati da Pechino o un impegno a fermarsi ad un certo punto. Ma se niente di questo venisse da parte di Washington è difficile pensare che, a questo punto, Pechino possa lasciar correre. C'è il precedente dell'Olanda, e molti ricordano che anche in quel caso la degradazione delle relazioni diplomatiche maturò dopo una graduale escalation di commenti, proteste, tentativi in extremis, che qualcuno aveva intepretato come esitazioni da parte dei cinesi.

Il primo viaggio fuori Varsavia

dirigente di Solidarnosc — l'ho firmata sotto costrizione. Il testo mi è stato suggerito. Da due giorni non avevo più contatti con nessuno. Soltanto dopo ho appreso che tutti i dirigenti regionali, salvo tre, erano stati internati. Non sapevo che la dichiarazione sarebbe stata pubblicata. Attualmente lavoro nella mia vecchia fabbrica e i rapporti con i miei compagni di lavoro sono buoni. Essi mi conoscono e sanno chi sono. Nessuno mi ha infastidito.

Nel concitato colloquio, Rozwalak ha parlato quindi di un suo incontro con Stanislaw Ciosek, ministro per i Rapporti con i sindacati.

Ciosek, egli ha affermato, ha suggerito di dare vita a un nuovo sindacato. Io gli ho risposto che senza Lech Walesa non ero in condizioni di discutere nulla. Il ministro ha promesso che si sarebbe forse potuta tenere una riunione della presidenza di Solidarnosc, anche se non al completo. L'incontro con Ciosek ha avuto luogo già il 17 dicembre, ma dopo non ho saputo più nulla. Non ho visto Lech Walesa, ma so che egli non intende discutere senza la presenza dei suoi consiglieri Tadeusz Mazowiecki e Bronislaw Geremek. Attualmente Solidarnosc non svolge alcuna attività. Cerchiamo soltanto di aiutare gli internati.

Rispondendo ad altre domande, Zdzislaw Rozwalak ha infine negato che nelle fabbriche ci sia una resistenza passiva. Gli operai sono però molto demoralizzati, perché c'è troppa gente internata. Questo non può non influenzare i ritmi di lavoro. Il direttore della «Cegielski», Zdzislaw Miedziarek, con il quale i giornalisti si erano intrattenuti dopo una breve escursione in un reparto della fabbrica, aveva espresso un'opinione non differente, anche se egli era stato più generico sulle cause del malessere.

Dopo il 13 dicembre, ha detto Miedziarek, la produttività è un po' diminuita. Non posso ancora documentarlo con le cifre, ma è una mia chiara impressione. La disciplina formale in verità è migliore. Gli operai vengono più puntuali al lavoro, c'è meno assenteismo. Ma la dichiarazione dello stato di guerra è stata uno «choc». La gente ha molto discusso. Con la forza non si possono costringere gli operai a lavorare, né la situazione sul mercato è tale da stimolare la produttività con l'aumento dei salari.

Il complesso «Cegielski» raccoglie 16.000 lavoratori suddivisi in una decina di fabbriche consorziate. La produzione è differenziata e va dai motori per navi ai locomotori, ai vagoni ferroviari. Il 96 per cento degli operai erano e si considerano ancora iscritti a Solidarnosc. In Solidarnosc militano anche l'80 per cento dei circa 3.000 iscritti al POUP. Il 14 dicembre soltanto una delle fabbriche ha scioperato per tre ore per chiedere il rilascio di un attivista internato, il che è avvenuto nel giro di due giorni. Per far cessare lo sciopero avevano parlato agli operai il direttore e il primo segretario del POUP della regione, Edward Skrzypczak, già dipendente della «Cegielski».

I dipendenti del complesso attualmente internati sono otto, compreso il presidente di Solidarnosc. Nessun lavoratore è stato licenziato per rappresaglia. Due autoblinde stazionano lungo la strada intitolata al 28 giugno 1956, giorno dell'eccidio di 25 anni fa, ma il direttore afferma che esse proteggono, in base alle norme sullo stato di guerra, le due piccole centrali elettriche del complesso. Il partito è ora subentrato ai sindacati per regolare le questioni sociali e a questo scopo dà vita ad apposite commissioni sociali nelle quali collaborano però anche membri di Solidarnosc.

Il reparto da noi visitato dava l'impressione di ordine e i ritmi di lavoro non erano di certo estenuanti. All'entrata la grande bacheca — con la iscrizione «Sindacato autonomo autogestito Solidarnosc» — era al suo posto, vuota, proprio di fronte a quella del POUP, semivuota. Alcuni operai ci hanno detto che nel reparto gli iscritti a Solidarnosc erano il 99 per cento della maestranza ed hanno espresso la convinzione che Solidarnosc non può essere distrutta. Al centro del reparto, su un grande striscione, campeggiavano le parole d'ordine della riforma economica: autonomia, autogestione, autofinanziamento.

Il viaggio a Poznan era stato organizzato dal centro stampa istituito dopo il 13 dicembre. Avrebbe dovuto svolgersi martedì della scorsa settimana, ma all'ultimo momento, quando già ai giornalisti era stata consegnata la carta d'imbarco per l'aereo, si era scoperto che mancava l'autorizzazione a lasciare Varsavia e senza l'autorizzazione, le autorità militari che controllano l'aeroporto non potevano consentire la partenza. L'altro ieri tutto è andato liscio.

All'aeroporto di Poznan era ad attendere gli ospiti un vice-voivoda (vice-prefetto). Subito dopo è cominciato il colloquio con il voivoda, alcuni suoi stretti collaboratori, il sindaco, il procuratore della Repubblica e un membro della segreteria locale del POUP. Nessuna autorità militare era presente. I giornalisti sono stati affidati ai rappresentanti civili del potere statale, affiancati da un rappresentante del partito.

La ragione della scelta di Poznan come prima città per un viaggio fuori della capitale è apparsa subito chiara. Il voivodato di Poznan è forse quello nel quale lo stato di guerra è stato accolto con la maggiore calma. «Gli abitanti di Poznan — ha detto il voivoda, Marian Krol — hanno sempre amato l'ordine e la disciplina». Il giugno 1956 evidentemente appartiene alla preistoria, ma un monumento composto da tre gigantesche croci, inaugurato lo scorso giugno, lo ricorda sempre.

Un collega che conosce la regione sostiene che prima del 13 dicembre i rapporti tra le autorità e Solidarnosc erano esemplari. Questa è stata forse la ragione che ha spinto il voivoda ad accettare la richiesta dei giornalisti ad incontrare Zdzislaw Rozwalak.

Il dialogo e la cooperazione — ha detto il signor Krol, che non è membro del POUP — ci hanno permesso di lavorare meglio che altrove. Particolarmente attiva è la collaborazione con la Chiesa. Anche con Solidarnosc conduciamo colloqui, non su problemi sindacali, ma su questioni sociali, per esempio per garantire il lavoro o controllare la regolarità del razionamento dei generi alimentari. Questi colloqui continueranno. La dichiarazione di guerra è stata accolta con comprensione, ma anche con «serietà».

Anche i dati che ci vengono forniti sulle repressioni indicano una situazione più tranquilla che nel resto della Polonia. Gli internati in tutto il voivodato (un milione e mezzo di abitanti) sono stati 156, dei quali 9 rilasciati. Gli arrestati dopo il 13 dicembre per violazione della legge marziale, appena tre. L'unico sciopero, di tre ore, è stato quello alla «Cegielski» del quale abbiamo già parlato. Non si capisce però perché a Poznan, al contrario di Varsavia, per esempio, venne completamente proibito dal 13 al 23 dicembre il traffico automobilistico privato. Forse fu un eccesso di «serietà» non necessario.

Nelle fabbriche non è in corso alcuna campagna per fare firmare «dichiarazioni di lealtà». Ciò avviene invece nell'amministrazione statale nella quale prima del 13 dicembre si era costituito un gruppo di Solidarnosc. Sarebbero soltanto due i dipendenti che non hanno accettato il principio secondo cui che il personale statale non deve militare nei sindacati in quanto, come rappresentante del potere, ne deve esprimere la linea.

Varsavia: esplode una cabina davanti alla sede del CC del POUP

VIENNA — Una cabina telefonica, in pieno centro a Varsavia, è stata distrutta l'altra sera da una carica esplosiva di debole potenza. La cabina, secondo il racconto di alcuni testimoni oculari, è esplosa nel tardo pomeriggio di mercoledì, lanciando in aria minutissimi pezzi di vetro. Poco dopo l'incidente il marciapiede intorno al luogo dell'esplosione, presso la sede del comitato centrale del POUP, è stato chiuso ai pedoni da militari e rappresentanti della milizia. La notizia dell'attentato ha trovato conferma, ieri, in un comunicato del portavoce della polizia di Varsavia pubblicato dalla agenzia «PAP» e ripreso da tutti i giornali polacchi. Secondo il portavoce della polizia non ci sono stati danni alle persone.

Sempre ieri, nelle edicole della Polonia è apparso il nuovo quotidiano governativo *Rzeczpospolita* (La Repubblica). Il primo numero reca una presentazione del vice ministro Rakowski. Dopo aver affermato che la redazione vuole dare ai lettori «un giornale aperto a tutte le idee e proposte che possano accelerare il processo di superamento della crisi socio-economica nella quale si trova il paese», Rakowski scrive: «Il programma del giornale ha le sue origini nei contenuti del discorso pronunciato dal generale Jaruzelski il 13 dicembre scorso». Il quotidiano è diretto dall'ex portavoce del governo, Jozef Barecki.

Incerto armistizio Craxi-Spadolini

alla crisi. Si comprende perciò il disappunto con cui negli ambienti della Presidenza del Consiglio è stata accolta una dichiarazione piuttosto ambigua del presidente della Confindustria, Vittorio Merloni. Questi ha infatti osservato che per il governo sembra ormai «*definita la scadenza, che dovrebbe essere l'estate prossima*». Ma ha aggiunto a muso duro: «*Non riteniamo che governi che durino un anno, con tre mesi di speranze e gli altri di attesa di eventi futuri, siano una soluzione accettabile per affrontare l'emergenza in cui ci troviamo*». La campana di Merloni suona a difesa di Spadolini, o rintocca a morto per l'attuale coalizione? Conoscendo le propensioni di autorevoli ambienti industriali (gli Agnelli in prima fila) per l'ipotesi di una «forte» presidenza del Consiglio (trasparente allusione a Craxi) a Palazzo Chigi temono che sia più giusta la seconda ipotesi, e si affrettano perciò a obiettare piccati che non è il presidente della Confindustria a poter fissare «*ipotetiche scadenze per una crisi di governo*».

Fatto sta, però, e lo dimostra l'esito del colloquio Craxi-Spadolini, che la pressione socialista sul governo, ancorché dilatata nel tempo, non è certo rientrata, tutt'altro. E il segretario del PSI ha chiesto l'incontro proprio per esporre al presidente del Consiglio il senso preciso dell'articolo comparso domenica scorsa sull'*Avanti!*, e significativamente intitolato «*Il problema esiste*».

Craxi, infatti, pur accettando la dilazione a primavera, non ha ceduto di un pollice sulla richiesta «*chiarificazione di ampia portata*»; e avrebbe ribadito anche che «*verifiche generiche dell'azione di governo o affrettati vertici*» non gli interessano affatto. Sono indiscrezioni che vengono fatte filtrare dagli stessi ambienti socialisti, e diffuse dall'agenzia ADN-Kronos: su questa base, sembra di capire che il leader del PSI sia deciso ad ottenere non solo e non tanto un «chiarimento» sui programmi per il resto della legislatura, ma soprattutto sul quadro e sugli equilibri politici. Una prospettiva nient'affatto rassicurante per Spadolini.

Il presidente del Consiglio avrebbe perciò replicato a Craxi con la sua tesi della «distinzione delle sfere»: cioè, il governo deve essere lasciato funzionare in modo che affronti a pieno titolo le scadenze che lo attendono; mentre niente vieta che i partiti della maggioranza, e soprattutto PSI e DC, avviino tra di loro — su un piano distinto — un confronto di prospettiva, a conclusione del quale si verificheranno le eventuali ripercussioni sull'esecutivo. Questo sembrerebbe dunque l'ultimo *escamotage* di Spadolini per tenere il governo fuori dalla bufera che dovrebbe invece travolgerlo. Ma sul modo in cui Craxi ha reagito a questa esposizione le fonti socialiste osservano un prudente riserbo, anche se i risultati del colloquio vengono giudicati «*utili e positivi*»: ma da quale punto di vista?

Si potrà forse capirne qualcosa di più stamane, alla fine del colloquio che Craxi ha finalmente concesso, dopo averlo a lungo evitato, al segretario dc Piccoli. Sembra chiaro che anche il leader democristiano insisterà per ottenere il rispetto di un'altra data, che gli sta a cuore: chiederà cioè di poter celebrare, dal 2 al 6 aprile, «senza interferenze» — come certo sarebbe una crisi di governo — il congresso del suo partito. Ma non è affatto detto che gli sarà riservata la «cortesia» di cui ha fruito Spadolini.

Nella DC bisogna dire che, con valutazioni talvolta confuse talvolta grottesche talvolta più attente, si continua a tener d'occhio la riflessione in corso nel PCI a partire dai fatti polacchi. L'ultima voce a intervenire è quella del direttore della «*Discussione*», lo zaccagniniano Belci, per il quale è «*innegabile il salto di qualità compiuto dal PCI*». Egli dichiara anche interesse per un confronto «*non polemico, ma costruttivo*» sulla «terza via»: i cattolici democratici «*non sono insensibili*» a questo tema — dice Belci — essendo collocato «*anche il loro cammino* — aggiunge in un passaggio che farà saltare sulla sedia mezza DC — *fra un "no" al collettivismo e un "no" al capitalismo*». Peccato che finora se ne siano accorti in pochi.

«*Un fatto nuovo e di grande rilevanza*» è per Nevol Querci, della minoranza socialista e membro della Direzione, la posizione assunta dal PCI sulla Polonia e sul complesso delle società dell'Est: e il giudizio di Querci è uno dei primi (e dei pochi) ad essere espresso in modo ponderato da dirigenti del PSI. «*Un fatto nuovo*» — dice Querci — al quale «*non possono essere anteposti discutibili interessi di parte*», mentre ne va sottolineato «*il valore ai fini di una lotta democratica per il socialismo e della creazione delle premesse per un'alternativa di governo. Di conseguenza* — conclude il dirigente socialista — *il PSI deve abbandonare l'ipocrita prassi della presa d'atto della pregiudiziale anticomunista sollevata dalla DC al momento della formazione dei governi*». Questo deve essere il presupposto per un effettivo «*chiarimento di fondo nei rapporti tra tutte le forze politiche*».

Incontro fra i sindacati sulla situazione Rizzoli

ROMA — Richiesta al garante della legge per l'editoria perché dica parole chiare sulla trasparenza proprietaria del Gruppo; sollecito alla commissione d'inchiesta sulla P2 perché «*indichi dui attori e burattini*», accerti tutte le verità sul ruolo di Gelli e della sua loggia nelle vicende della Rizzoli e del *Corriere della Sera*; invito al governo perché intervenga nelle forme possibili per rimuovere una situazione insostenibile, fatta anche di ricatti, perché assicuri autonomia ai lavoratori e garanzie a chi ha il diritto di essere informato liberamente e democraticamente: queste, in sintesi, le richieste contenute in un ampio documento che il sindacato dei giornalisti e quello dell'informazione e dello spettacolo hanno reso noto dopo aver esaminato la situazione del Gruppo *Rizzoli-Corriere della Sera* con i segretari generali di CGIL-CISL-UIL, Lama, Carniti e Benvenuto.

Le organizzazioni dei lavoratori ribadiscono — anche alla luce delle ultime vicende connesse alla indagine aperta dalla commissione parlamentare sulla P2 — di perseguire due obiettivi preminenti: il risanamento morale dell'azienda e, quindi, l'esigenza di sciogliere e chiarire legami che appaiono tuttora esistenti tra la P2 e le massime figure proprietarie e di gestione del Gruppo; acquisire certezza di comportamenti imprenditori